

SIMONE GENTILE

LA NOZIONE DI (*PROTERO*)*SEMEMA* IN BELARDI.
UN CAPITOLO (POCO NOTO) DI STORIA
DEL PENSIERO LINGUISTICO¹

1. LUCIDI E IL DIBATTITO INTORNO AL *SIGNE* SAUSSURIANO

In un famoso saggio del 1939 Émile Benveniste aprì una vivace discussione sull'arbitrarietà così come Ferdinand de Saussure l'aveva formulata (cfr. Benveniste 1939; Lepschy 1962). Benveniste credette di ravvisare nella definizione saussuriana di *signe* un terzo termine, la realtà extralinguistica, non contemplato in un primo momento. Di conseguenza, l'arbitrarietà del rapporto tra le due entità identificate dal Maestro ginevrino, *significante* e *significato*, sarebbe da estendere – secondo Benveniste – al rapporto tra il segno nel suo complesso e la realtà extralinguistica.

Oltre che in Europa, la tesi di Benveniste, come segnala Bolelli (1972), giunse anche in Italia e fu discussa, tra gli altri, da Mario Lucidi, studioso dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Roma. La questione offrì a Lucidi la possibilità di sviluppare ulteriormente la nozione stessa di *segno linguistico*. In realtà, nella scuola linguistica-

1 Il titolo di questo contributo riecheggia un articolo di Di Giovine sulla prima attività di Tullio De Mauro come linguista storico, relativamente meno nota rispetto alla successiva (cfr. Di Giovine 2012). Ringrazio sinceramente i professori Paolo Di Giovine, Francesca Maria Dovetto e Paolo Milizia per gli utili commenti. Naturalmente, resta solo mia la responsabilità di imprecisioni od omissioni nel testo.

romana² il problema della definizione, nonché di individuazione, del segno a partire dalla lezione di Saussure³ aveva già suscitato l'interesse di Antonino Pagliaro,⁴ dopo i primi cenni di Luigi Ceci. Sotto il magistero di Pagliaro però Mario Lucidi, i cui lavori occupano un ruolo rilevante nella storia degli studi linguistici della seconda metà del secolo scorso: furono pionieristici e contribuirono certamente alla ricezione dello strutturalismo in Italia (cfr., soprattutto, Mancini 2014: 43-44).⁵

In un saggio del 1950, pubblicato in «Cultura neolatina», Lucidi imputava a Benveniste un'inesattezza nella valutazione della definizione di *signe* elaborata da Saussure, nonché un'errata interpretazione, un «malinteso formale», del brano del *Cours* citato da Benveniste stesso (cfr. Lucidi 1950). Secondo Lucidi, non solo la nozione di *signe* si fonderebbe sulla necessità del rapporto tra le sue due facce (significante e significato), bensì l'intera impostazione teorica saussuriana dipenderebbe da tale necessità.

Proprio nel *Cours*, per di più, si afferma:

Ma dire che tutto è negativo nella lingua, è vero soltanto del significato e del significante presi separatamente: dal momento in cui si considera il segno nella sua totalità, ci si trova in presenza di una cosa positiva nel suo ordine (Saussure 1979: 145-146).

Lucidi, sulla scia di Saussure, di cui era attento e critico lettore, guarda al segno linguistico non come entità negativa ma come entità positiva. Questa entità positiva, fonico-significativa, è il risultato dell'attività dei parlanti, «in cui si realizza l'atto linguistico nella sua compiutezza» (Lucidi 1966: 69). In tale prospettiva, il problema si pone là dove il segno, in cui si realizza l'atto linguistico, verrebbe a coincidere con altri «segni», quali morfemi, parole, e così via, di cui il segno nel suo complesso è costituito. La denominazione di segno, difatti, come ammette più o meno implicitamente lo stesso Saussure, non investe solo i morfemi e le parole, ma riguarda anche le frasi:

Di regola, noi non parliamo per segni isolati, ma per gruppi di segni, mediante masse organizzate che sono esse stesse segni. Nella lingua, tutto si risolve in differenze, ma tutto si risolve altresì in raggruppamenti (Saussure 1979: 155).

2 Per una panoramica sulla scuola linguistica romana, si veda De Mauro (1994).

3 Si osservi che, nonostante la *communis opinio*, le idee saussuriane e, in genere, strutturaliste circolarono in Italia già prima degli anni Cinquanta, come Mancini (2014) ha ben evidenziato. Una ricognizione dell'eredità e dell'esegesi del *Cours de linguistique générale* nella scuola linguistica romana è stata, inoltre, avviata recentemente (cfr., per esempio, De Palo - Gensini 2018).

4 Un profilo scientifico e umano di Antonino Pagliaro è tratteggiato da Belardi (1992); per un inquadramento delle teorie di Pagliaro nella linguistica del Novecento si veda ora Cauzillo (2016).

5 Su Lucidi, con particolare riguardo a singoli aspetti della sua teoresi, si vedano anche Picciuolo (2017); Servillo (2017).

Morfemi e parole sono destinati, quindi, a formare segni complessi, benché si adoperi lo stesso nome (*segno*) per entità diverse. Questo problema di definizione è, però, almeno per le entità elementari, un problema anche e soprattutto di individuazione:

Ora che si tratti di entità completamente, essenzialmente diverse è un fatto incontrovertibile, e si comprende quindi quanto dannoso debba riuscire per la linguistica l'individuare con lo stesso nome; perché non si tratta di un semplice equivoco di nomenclatura. È vero che quando degli enti siano stati univocamente definiti, la denominazione che per essi si sceglie ha un'importanza secondaria, e un'eventuale omonimia, per quanto inopportuna e pericolosa possa apparire in vista degli equivoci che ne possono nascere, rimane pur sempre un inconveniente estrinseco, senza conseguenze di rilievo; ma quando si tratta di entità elementari che si presentano, in certo modo, come idee primitive, la denominazione è ad un tempo l'individuazione (Lucidi 1966: 67).

Il segno si configura come il complesso atto linguistico con valore significativo, al punto che si parla di «segno complesso» e non di «complesso di segni» (De Mauro 1989: 216). In definitiva, il segno *par excellence* è la frase e l'atto linguistico, inteso come atto espressivo, ha la sua realizzazione nel segno considerato nella sua totalità.

2. L'IPOSEMA

Il segno linguistico è per Lucidi un'entità analizzabile, che lo contraddistingue da altri tipi di segni:

Il segno linguistico [...] non è un tutto inscindibile: esso si presenta come un'entità analizzabile; anzi l'analisi s'impone perché sia possibile rilevarne il valore significativo. Ora è appunto questa sua caratteristica che distingue il segno linguistico da tutti gli altri (Lucidi 1966: 70).

Le sottounità del segno (linguistico) non sono però entità significative autonome: esse si realizzano come «entità funzionanti», cosicché la loro natura risiede nel funzionare «in *ambito superiore* (l'atto linguistico) e *d'altra natura (significativa)*» (Lucidi 1966: 71). Questi elementi funzionali sono denominati da Lucidi *iposemi*, inerenti e insieme subordinati al segno linguistico, e costituirebbero il vero e proprio oggetto della scienza linguistica.

Lucidi, conseguentemente, rielabora la nozione di segno e introduce il termine iposema con lo scopo di superare i limiti teoretici della definizione di Saussure. L'arbitrarietà del segno così come è definita da Saussure resta, beninteso, valida ed è applicata all'iposema stesso nella misura in cui la *funzione* dell'iposema non è determinata a priori dalle caratteristiche fonetiche del suo significante. L'iposema di Lucidi è una sorta di “subsegno” sia quantitativamente, perché componente del segno, sia qualitativamente, per il fatto che la sua natura è esclusivamente funzionale e non significativa. Anche la categoria di fonema, necessariamente non legata alla funzione significativa ma a quella individuativa o distintiva, assume una nuova luce come ele-

mento funzionale del significante dell'iposema⁶. In breve, Lucidi considera il segno, dotato di significato, l'oggetto su cui il linguista opera, e pone esso e le sue proprietà, dal punto di vista teorico, «come dati intuitivamente postulati e postulabili» (Lucidi 1966: 75).

3. LA LEZIONE DI LUCIDI NELLA TEORESIS DI WALTER BELARDI

La nozione di iposema formulata nella teoria sul linguaggio di Lucidi fu ripresa da Walter Belardi, allievo anche lui di Pagliaro e, come Belardi stesso ricordava, amico e sodale di Lucidi:⁷

Oltre alla guida fondamentale di Antonino Pagliaro trovai immediatamente in Lucidi, oltre che un amico dal raro altruismo, un interprete preciso e acuto del pensiero e del metodo del Maestro, e un nobile esempio di studioso da imitare (Belardi 1966: IX).

Tale nozione non è, però, discussa da Belardi in maniera sistematica, nonostante l'esplicito e costante rinvio alla teoria di Lucidi, specie nei lavori dedicati alla struttura formale del segno (cfr., per esempio, Belardi 1990, 1993).⁸

Già nella *Prefazione ai Saggi linguistici* di Lucidi, si legge:

Sicché il problema in che modo gli elementi di un sistema di lingua si possano dare a priori rispetto al sema, in che modo si possa parlare di una immanenza delle relazioni paradigmatiche del sema, non mi pare sia stato posto e risolto se non implicitamente negandolo sulla base della priorità assoluta del sema (Belardi 1966: XVI).

Belardi sottolinea, dunque, che la posizione teorica di Lucidi sembrerebbe privilegiare l'asse sintagmatico rispetto all'asse paradigmatico, che è anzi posto in secondo piano, mentre la priorità teorica assoluta è assegnata al sema, ossia al segno nel suo farsi.

Negli *Elementi di fonologia generale* la posizione di Belardi sembra, in verità, ancora in linea con le formulazioni di Lucidi, per esempio quando afferma che «l'elemento componente [del segno linguistico inteso come la frase] è un'entità assolutamente diversa dal segno risultante» (Belardi 1959: 19). Le parole, pur indispensabili per la costruzione della frase, sarebbero «statiche e generiche»; prese in isolamento

6 Nella teoria di Lucidi il fonema è ripensato alla luce di una dimensione sostanziale e storica della lingua. Le unità di cui il linguista si occupa (fonemi e iposemi) sono, allora, identificate *a posteriori*, poiché «la funzione dell'iposema non è determinata a priori dalle caratteristiche fonetiche del suo significante» e «la funzione [distintiva] di un fonema [...] non è determinata a priori dalle caratteristiche fonetiche della sua realizzazione» (Lucidi 1966: 75-76).

7 Ulteriori notizie biobibliografiche si possono ricavare dal ricordo di Di Giovine (2009a), nonché Mancini (2010).

8 Per la bibliografia completa e aggiornata di Belardi si rinvia a Di Giovine (2009b).

– a meno che non siano olofrasi – sono prive di dinamicità, non “significano”. Belardi, riprendendo espressamente Lucidi, puntualizza che i sottosegni (cioè, gli iposemi) sarebbero, di necessità, subordinati alla frase-segno. E aggiunge che «il sistema, nel quale si trovano gli iposemi, possiamo definirlo funzionale, per le funzioni inerenti ai singoli iposemi, finalizzato, per essere deputato al fine dell’esprimere, e necessario, perché al di fuori di esso non c’è “parola”» (Belardi 1959: 21).

Un punto di svolta nella teoria di Walter Belardi può essere individuato probabilmente nel saggio del 1990,⁹ concernente la natura dell’indoeuropeo ricostruito (cfr. Belardi 1990).¹⁰ In quell’occasione Belardi osservava che Lucidi (1950) e Martinet (1949) avevano cercato di ovviare alla difficoltà della definizione del termine parola (*mot*). La frase sarebbe costituita di «cose linguistiche», ossia che non sono individuabili come fonemi, ma che non sono nemmeno frase. L’insieme delle parole non è, poi, l’unico insieme di “sottounità” intermedie tra l’unità segnica massima (la frase) e l’insieme delle unità minime, ulteriormente irriducibili (i fonemi). Le parole possono, infatti, essere più spesso analizzate in «costituenti dotati di un grado di complessità di altro tipo rispetto alla complessità propria dei fonemi» (Belardi 1990: 170).

Dal punto di vista di Belardi, è lecito chiedersi quale natura e grado di complessità abbiano queste più piccole unità intermedie, iposemi per Lucidi e *monemi* per Martinet. Belardi passa, allora, in rassegna le conclusioni cui erano giunti, apparentemente in modo indipendente, i due linguisti. Sia per ragioni di spazio sia per maggiore pertinenza rispetto all’argomento qui trattato mi limiterò alla ricezione del pensiero linguistico del primo, che più immediatamente incise sulla teoresi di Belardi.

Belardi (1990: 170-174) dichiara di condividere con Lucidi due osservazioni: (1) che la vera unità significativa (il segno linguistico) sia la frase, cioè il prodotto compiuto dell’agire linguistico; (2) che non sia scientificamente rigoroso denominare i segni-frase (che sono segni complessi) allo stesso modo delle parti che li compongono (unità lessicali, morfologiche). Ciò nonostante, l’autore si trova costretto ad ammettere che «la teoria di M. Lucidi mi è risultata col tempo meno accettabile per due aspetti collaterali» (Belardi 1990: 170). In primo luogo, Lucidi avrebbe seguito pedissequamente Saussure nella rinuncia allo studio dei segni veri e propri. Secondariamente, Belardi nota che – questa volta in opposizione a Saussure – l’iposema di Lucidi non avrebbe carattere funzionale aprioristico come il “sema-frase”: Lucidi parlerebbe di “funzione” dell’iposema e non di “funzionalità”. La potenzialità dell’iposema è, in definitiva, negata, poiché esso non sembrerebbe inerente e subordinato

9 Questo saggio, in verità, era molto probabilmente la rielaborazione di un primo articolo, rimasto dattiloscritto, risalente alla fine degli anni Settanta, nel quale si adombrava l’interpretazione funzionale delle leggi fonetiche. Ulteriori notizie biobibliografiche si possono ricavare dal ricordo di Di Giovine (2009a).

10 Sulla felice applicazione della “teoria del segno” di Belardi al problema dell’indoeuropeo ricostruito si veda Lazzeroni (2011).

al sistema linguistico, ma esclusivamente inerente e subordinato al segno linguistico *stricto sensu*.

Belardi muove una critica alla denominazione stessa di iposema:

Il termine *iposema*, per altro, non mi sembra del tutto appropriato. Infatti un sottosegno, al pari di una sottostruttura, un sottogruppo etc., è pur sempre un segno, e analogamente una struttura, un gruppo, etc. La differenza tra una struttura e una sua sottostruttura non sta nel fatto che la sottostruttura non sia una struttura ma nel fatto che rispetto alla struttura generale la sottostruttura è la sottostruttura di una parte. Se si adopera un modo siffatto per denominare la parte e il tutto si viene a sottolineare che la parte è omogenea al tutto, differendone solo quantitativamente e non qualitativamente (Belardi 1990: 171).

Iposema vale esattamente ‘sottosegno’ in forza degli originali elementi compositivi greci (ὑπό ‘sotto’ e σῆμα ‘segno’) e, quindi, pur sempre un segno o sema. La denominazione lascia intendere che la parte è omogenea al tutto e, per assurdo, rimarcherebbe l’opposto di ciò che Lucidi stesso intendeva sostenere, l’eterogeneità delle parti significative della frase rispetto alla frase stessa. In questo caso la relazione tra terminologia e teoria è incongrua. Ancora, «se con il variare di rango variasse l’essenza (in sottospecie etc. l’essenza della “specie” non varia), anche il nome di questa dovrebbe variare e non restare costantemente *sema* come in *iposema*» (Belardi 2008: 36).

È qui evidente il tentativo di coniugare il principio secondo cui il vero segno con cui il parlante “significa” è la frase – fatto di cui si era già accorto Pagliaro – e il principio della necessità da parte del parlante di conoscere l’uso di tutti i valori destinati, in atti di *parole*, a manifestarsi ciascuno come unità. Il problema terminologico è, ancora una volta, in primo luogo un problema teorico: come tenere distinte le varie unità del sistema linguistico?

4. IL RECUPERO DELLA “PAROLA”

Belardi ribadisce dapprima il rapporto gerarchico tra il “segno-frase” e il “segno-ingrediente-di-frase” e propone di chiamare le singole “sottounità” funzionali, e funzionanti nel segno(-frase), sememi, nonostante che il termine semema sia stato usato per indicare gli elementi componenziali del significato. Il semema è, nella definizione di Belardi (1990: 173), «la più piccola unità formale e semantica distintiva di una struttura frastica o sia sema, potenziale o effettiva».

A questo si aggiunge qualche ulteriore accorgimento di natura terminologica. Nel caso di semema potenziale un termine come *proterosemema* sembra certamente più adatto: esso è *protero-* ‘a priori’ rispetto alla possibile frase. Nel caso di semema attualizzato nella frase si parlerà, invece, di *semema subsegnico* o *subfrastico*.¹¹

11 È opportuno segnalare la rigida distinzione che Belardi operò tra linguistica dell’*actus* e linguistica degli *acta* (cfr. Mancini 2011). La prima interessa la virtualità funzionale di un si-

Si postula, in sintesi, una tematica grammaticale (protero)sememantica e non iposematica né monemantica. Nella teorizzazione del proterosemema Belardi distingue ancora tra entità monoblocco ed entità modulari, che, per esempio, corrisponderebbero rispettivamente alle parole internamente non più segmentabili delle lingue romanze e ai singoli componenti ancora ben individuabili dei lessemi del greco antico o di una lingua semitica. Entrambi i tipi sono autonomi e di primo grado, ma i proterosememi di tipo modulare sono costituiti da sememi questa volta dipendenti (o di secondo grado), i sememi-modulo. Quindi, la tematica grammaticale non è – spiega Belardi – iposematica perché la funzionalità dei segni-ingredienti-di-frase non è prodotta deterministicamente dalla funzionalità sintattica, ma è necessaria in vista del funzionamento sintattico. Tuttavia, non la chiama nemmeno monemantica, perché alluderebbe a un livello di funzionalità non ulteriormente specificato e concernerebbe un elemento unitario o “isolato” (appunto *mono-*). La sintassi è, in ultima analisi, interpretata come scopo o “causa finale” della grammatica.

La “teoria del segno” di Belardi va collocata in una più ampia discussione in merito alle *unités concrètes*, nell’accezione saussuriana. Belardi riconosceva, con Lucidi e, soprattutto, con Saussure, concretezza ai segni *stricto sensu* e alle parole. Le parole sono *concrete* per il fatto di essere esse stesse “significanti”, vale a dire per il fatto di essere sensoriali e udibili. Nella *parole* queste sono sì subordinate alla frase, ma la loro funzionalità non si esaurisce nella frase. Tutti e due gli studiosi, Lucidi e Belardi, come prima ancora il loro comune maestro Pagliaro, sostengono evidentemente che esistono per le parole principi di funzionalità astratta, che si attualizzano in funzione concreta nella frase.

D’altra parte, Belardi spinge oltre il discorso e chiarisce che tale funzionalità è un *posterius* rispetto al *corpus* di frasi nelle quali vediamo funzionare le parole, ma un *prius* rispetto all’insieme delle possibili frasi (Belardi 1990: 171). Ancora, le funzioni *a priori* della parola sono individuate in una funzione di ordine strutturale di tipo oppositivo-distintivo, in una di ordine dialogico di tipo espressivo-interpretativo, in una di ordine psicologico di tipo rappresentativo-emotivo (cfr. Belardi 2008: 37-38). Nel primo caso, la parola si definisce nella *langue* in ragione del reticolo di correlazioni e opposizioni con altre parole. Nel secondo caso, la parola si inserisce in un «saputo esperienziale, individuale e memorizzato», che può essere attualizzato nell’*actus*. Ha, quindi, una finalità «mnemotecnica o cognitivistica». Nel terzo caso, la parola può evocare immagini che prescindono dalle frasi e hanno una finalità che Belardi chiama «rappresentativa immaginativa soggettiva» (*ibid.*).

stema di lingua, mentre la seconda la sua concreta realizzazione. In tal senso, la tradizionale dicotomia tra sincronia e diacronia riguarderà una contraddizione *in re* e non esclusivamente metodologica, poiché gli stessi oggetti d’indagine non sono sovrapponibili.

5. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Come si è cercato di illustrare, l'esigenza di tener distinto, anche per mezzo di un'adeguata terminologia, il sema vero e proprio, cioè la frase, dai singoli elementi compositivi del sema, parole o morfemi che siano, permette a Belardi di riesaminare criticamente le tesi e le categorie di Lucidi. Del resto, già Lucidi «sviluppava la categoria della “funzionalità” che Pagliaro stava circoscrivendo in diversi lavori di quegli anni (fra i quali *Il segno vivente* uscito nel 1952), portandola, per così dire, alle sue estreme conseguenze logiche» (Mancini 2014: 44).

Sia la lezione di Pagliaro sia la lezione di Lucidi furono “metabolizzate” e raffinate dagli allievi. L'assenza di un'esposizione sistematica della teoria sulla lingua e sul linguaggio, che contrassegna l'opera di Belardi e quella dei suoi predecessori, si spiega con l'esigenza di un'incessante ricerca sul ruolo del segno e sulla sua organizzazione interna, inaugurata – come è noto – da Ferdinand de Saussure al principio del XX secolo.

La teoria di Belardi, che trae certo origine da un interesse per le lingue nella fattualità della loro documentazione storica per approdare alla riflessione teorica sul segno, in linea con gli insegnamenti di Pagliaro, ripensa non solo la dicotomia saussuriana tra *langue* e *parole*, ma il ruolo stesso attribuito al segno nell'espressione. In questo senso la parola, alla quale è negato lo statuto di segno, non si riduce al semplice funzionare come parte di un tutto, ma può essa stessa funzionare come un tutto: se nella mente del parlante la parola vive come “potenziale ingrediente di frase”, nella lingua superindividuale (o *langue*, se si vuole) essa si consolida come “sapere storicizzato”.¹²

BIBLIOGRAFIA

- Belardi 1959 = Walter Belardi, *Elementi di fonologia generale: appunti dalle lezioni di glottologia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Belardi 1966 = Walter Belardi, *Prefazione*, in Mario Lucidi, *Saggi linguistici*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. VII-XXV.
- Belardi 1990 = Walter Belardi, *Genealogia, tipologia, ricostruzione, leggi fonetiche*, in Id., *Linguistica, filologia e critica dell'espressione*, Roma, Il Calamo, pp. 155-218.
- Belardi 1992 = Walter Belardi, *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Roma, Il Calamo.
- Belardi 1993 = Walter Belardi, *Sulla tipologia della struttura formale della parola nelle lingue indoeuropee*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali,

¹² L'etichetta di “sapere storicizzato” è già di Pagliaro (per es. in Pagliaro 1963: 39), la cui elaborazione è richiamata soprattutto in Belardi (1992: in particolare 154).

- storiche e filologiche», s. 9, v. 4, f. 4, pp. 525-570.
- Belardi 2008 = Walter Belardi, *Le "unità di lingua concrete", la parola e la frase*, in «Incontri linguistici», 31, pp. 11-39.
- Benveniste 1939 = Émile Benveniste, *Nature du signe linguistique*, in «Acta Linguistica», 1, 1, pp. 23-29.
- Bolelli 1972 = Tristano Bolelli, *Orientamenti e prospettive della glottologia in Italia*, in «Saggi e studi linguistici», 12, pp. 318-325.
- Cauzillo 2016 = Gaetana Cauzillo, *Antonino Pagliaro e la linguistica italiana del Novecento*, tesi di dottorato (Università degli Studi di Napoli Federico II).
- De Mauro 1989 = Tullio De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Roma-Bari, Laterza [1^a ed. 1965].
- De Mauro 1994 = Tullio De Mauro, *La scuola linguistica romana*, in *Le grandi scuole della Facoltà*, Roma, Università degli Studi 'La Sapienza' - Facoltà di Lettere e Filosofia, 1994 [recte 1996], pp. 173-187.
- De Palo - Gensini 2018 = Marina De Palo - Stefano Gensini, *Saussure e la Scuola linguistica romana. Da Antonino Pagliaro a Tullio De Mauro*, Roma, Carocci.
- Di Giovine 2009a = Paolo Di Giovine, *Ricordo di Walter Belardi*, in «Rivista di Linguistica», 21, 2, pp. 383-392.
- Di Giovine 2009b = Paolo Di Giovine, *Walter Belardi*, in «Alessandria», 3, pp. 175-205.
- Di Giovine 2012 = Paolo Di Giovine, *Tullio de Mauro linguista storico: un capitolo poco noto*, in «Bolletino di italianistica», 9, 2, pp. 24-33.
- Lazzeroni 2011 = Romano Lazzeroni, *Walter Belardi indoeuropeista*, in AA.VV. (a cura di), *Convegno in ricordo di Walter Belardi*, Accademia Nazionale dei Lincei, Scienze e lettere, Roma, pp. 57-65.
- Lepschy 1962 = Giulio Lepschy, *Ancora su 'Arbitraire du signe'*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», 31, 1/2, pp. 65-102.
- Lucidi 1950 = Mario Lucidi, *L'equivoco de 'Arbitraire du signe'. L'iposema*, in «Cultura neolatina», 10, pp. 81-91.
- Lucidi 1966 = Mario Lucidi, *Saggi linguistici*, Napoli, Istituto Universitario Orientale.
- Mancini 2011 = Marco Mancini, *Walter Belardi tra neoidealismo, linguistica storica e strutturalismo*, in AA.VV. (a cura di), *Convegno in ricordo di Walter Belardi*, Accademia Nazionale dei Lincei, Scienze e lettere, Roma, pp. 9-44.
- Mancini 2014 = Marco Mancini, *Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia*, in Ignazio Mauro Mirto (a cura di), *Le relazioni irresistibili. Scritti in onore di Nunzio La Fauci per il suo sessantesimo compleanno*, Pisa, Edizioni EtS, pp. 11-54.
- Martinet 1949 = André Martinet, *La double articulation linguistique*, in «Travaux du Cercle linguistique de Copenhague», 5, pp. 30-47.
- Pagliaro 1963 = Antonino Pagliaro, *Il conoscere linguistico*, Roma, Bardi.
- Picciuolo 2017 = Andrea Picciuolo, *L'individuazione del "fatto di lingua": la nozione di "funzionalità" nell'opera di Mario Lucidi*, in Marina De Palo - Stefano Gensini (a cura di), *Saussure e i suoi interpreti italiani. Antonino Pagliaro, la scuola romana e il contesto europeo*, numero monografico di «Blityri», 4, 1, pp. 101-116.
- Saussure 1979 = Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Bari, Laterza [1^a ed. 1967, ed. orig. *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1922].
- Servillo 2017 = Matteo Servillo, *Mario Lucidi: il segno come atto linguistico*, in Marina De Palo - Stefano Gensini (a cura di), *Saussure e i suoi interpreti italiani. Antonino Pagliaro, la scuola romana e il contesto europeo*, numero monografico di «Blityri», 4, 1, pp. 87-99.